

## COMUNITÀ

## Il commento

## La sinistra e la partita dell'Europa



SEGUE DALLA PRIMA

Siamo seri, il cuore delle riforme è questo. È il rapporto tra un grande Paese come il nostro che non riesce a riformare il complesso del suo «organismo» (il nesso tra Stato e società) e una moneta unica che continua a non avere un sovrano, e che quindi non dipende da un potere collettivo, condiviso, bensì da vincoli in larga parte imposte dalle scelte del Paese più forte. Il problema, a questo punto, non è più soltanto economico. Io credo sia matura una riflessione sulle forme del potere in un mondo globalizzato. È qui che si gioca la partita della democrazia. Pongo questo problema alla vigilia delle primarie del Pd. Lo faccio per l'enorme responsabilità che pesa su questo partito e, nella convinzione che chiunque sia il vincitore - molto dipende dalla coscienza di sé e del ruolo che è in grado di esprimere quell'insieme di bisogni, di culture e di speranze che mi ostino a chiamare la «sinistra», e che non accetterei mai di farsì emarginare, essendo un fattore costitutivo del Pd. So che la parola «sinistra» turba alcuni nostri amici. Ma forse non si è capito che con essa non si intende evocare storie e attori del passato. Al contrario, si cerca di misurarsi con le nuove dimensioni dei problemi e, quindi, della politica.

L'avanzata delle destre in tutta Europa non è leggibile (solo) con categorie sociologiche (i ricchi, i poveri, gli emarginati, i nuovi ceti) né (solo) con le tradizionali categorie politiche. Per capire cosa sta succedendo dobbiamo partire dalla nuova dimensione, ormai mondiale, dei processi politici e sociali essendo questi - essenzialmente questi - che ridefiniscono i termini dei conflitti e dei nuovi bisogni. È giusto condannare quella falsa risposta che è il «populismo». Ma la sinistra rischia davvero di ridursi a una élite minoritaria, se non capisce che dietro il «populismo», cioè dietro l'appello diretto e demagogico al popolo in contrapposizione al sistema politico e istituzionale democratico (comprese le leggi e i tribunali, nel caso della destra italiana) non c'è solo il vecchio qualunquismo. C'è il fatto che il centro di gravità del potere risiede sempre meno nelle istituzioni rappresentative. È anche a causa di ciò che si è creata quella profonda frattura tra dirigenti e diretti che quasi ovunque si manifesta. Il popolo emerso dalla vecchia società non capisce più chi lo rappresenta, sente la vacuità della vecchia politica e finisce col condannare tutto e tutti. Possiamo disprezzare i demagoghi che ne approfittano, ma la sinistra riformista sbaglia se non capisce che dietro tutto questo c'è la necessità di ridefinire il senso e la ragione effettiva del riformismo nel mondo globale.

Dobbiamo uscire da una grande contraddizione. Siamo e restiamo convinti che una pro-

spettiva di sviluppo dell'Italia non è pensabile se finiamo ai margini dell'Europa. Ma, al tempo stesso, non possiamo accettare i diktat dell'oligarchia dominante. Perché è vero che non è la signora Merkel ma sono i nostri sprechi e le nostre rendite più o meno malavitose che hanno accumulato l'enorme debito pubblico. Ma il rischio che il debito italiano diventi insostenibile resta, e tale resterà fino a quando ci viene imposta una linea di politica economica in cui il «rigore» si mangia le risorse per lo sviluppo e in cui i profitti finanziari si formano a scapito dell'occupazione, dei servizi sociali e degli investimenti produttivi.

Come ne usciamo? La mia tesi è che l'alternativa, in realtà, non è così secca: o mangi questa minestra o salti dalla finestra; o esci dall'Europa o ci stai dentro in questo modo. Bisogna mettere in campo la grande politica, una nuova soggettività. Non bastano i «numeri» dei centri studi, ci vogliono nuove alleanze, politiche e sociali. Sarebbe semplicemente stupido non tener conto dei numeri che riflettono la realtà e i suoi vincoli. Ma cos'è la realtà? Non è così banale e così ovvio ricordare che la realtà siamo anche noi, non sono solo i fattori esterni a noi. La realtà sono anche gli italiani: la volontà e i pensieri di sessanta milioni di persone, un quinto degli europei. La realtà non sono solo i pochi che contano. Mi chiedo, a questo proposito, noi oggi in Italia chi rappresentiamo, e chi, di fatto, abbiamo rappresentato in tutti questi anni di governo. Ce la poniamo questa domanda?opotutto i popoli esistono e alla fin fine ciò che decide è il loro modo di pensare, di schierarsi, di unirsi o di dividersi. Non si capisce perché la loro voce non può diventare quella di una nuova domanda di democrazia invece di quella della protesta eversiva, senza sbocco. Forse pesa anche il fatto che il nostro linguaggio

è troppo simile a quello felpato dei ministri. Certo è che la costruzione europea non regge se consiste solo in un interminabile negoziato quasi incomprensibile e riservato a vertici ristretti. Non è realistico. Non è possibile misurarsi con la complessità dei problemi e dei poteri di un insieme variegato di Stati se non si mette in campo la forza di un grande e chiaro disegno politico alternativo, sia pure a medio termine, cioè con l'idea di una Europa diversa e messa sulle gambe di un movimento reale; democratico e di sinistra.

Io inviterei a riflettere bene sulla grande questione che sta venendo all'ordine del giorno. La questione della democrazia e della sovranità in un contesto sovranazionale. E inviterei tutti noi - gli anziani ma anche i giovani - a smetterla di pensare la politica solo nell'ambito del breve periodo. Governare non significa solo stare al governo, significa anche mettere in campo un grande disegno politico capace di parlare a trecento milioni di persone, tra le più colte e le più ricche del mondo, le quali non possono stare alla mercé di un pugno di eurocrati, se non peggio. Che prospettive ha la sinistra se non affronta questo problema?

Vorrei concludere con le parole di un autentico statista europeo, l'ex cancelliere Helmut Schiml. «Ci troviamo di fronte a uno scenario in cui alcune migliaia di speculatori finanziari e qualche agenzia di rating americana hanno preso in ostaggio i governi europei». E così concludeva: «Se gli europei avranno la forza e il coraggio di imporre una drastica regolamentazione del mercato finanziario potremmo pensare di diventare una zona essenziale per stabilizzare il mondo. Se falliremo, il peso dell'Europa continuerà a diminuire e il mondo si avvrà avvià verso un duppolio Washington-Pechino».

## Maramotti



## L'intervento

## Le condizioni di lavoro specchio della civiltà



**IL ROGO DI PRATO E LE VITTIME DI QUESTO INSENSATO INCIDENTE** sono, drammaticamente, a gridarci che lo spazio tra istituzioni e organizzazioni pubbliche preposte alla

difesa della legalità, delle persone e del territorio e la società, i lavoratori e i bisogni reali di giustizia, di tutele e lotta alle disuguaglianze si è profondamente desertificato. Sono anche scomparsi i tradizionali mediatori sociali che in quello spazio tra politica e società svolgevano un ruolo fondamentale di interpreti e di rappresentanza.

La tutela delle condizioni di lavoro certifica il grado di civiltà di un Paese. La tutela della salute e la sicurezza delle lavoratrici e dei lavoratori sono beni garantiti dalla nostra Costituzione e dai Trattati europei. Eppure si preferisce piangere e deplorare poi, piuttosto che prevenire prima. Le imprese illegali sono tollerate, perché fonti di corruzione a tutti i livelli, e queste uccidono le sane. Le aziende con lavoratori dipendenti sono milioni, ma quelle con dichiarata una figura di rappresentante dei lavoratori per la sicurezza so-

no poco più di ottocentomila. Meno del 40% dei lavoratori dipendenti in Italia è coperto da un contratto collettivo di lavoro.

Non sono le leggi che mancano ma la responsabilità e la capacità di sindaci, ispettori del lavoro, Asl, Inail, organizzazioni sindacali e imprenditoriali, di cooperare e operare per il bene sociale ed economico comune. La desertificazione dello spazio tra i decisori politici e sociali e la società non ha creato il vuoto, perché il vuoto non esiste, ha creato disuguaglianze e ingiustizie più profonde. Queste toccano lavoratrici e lavoratori, costretti ad accettare, poco importa se italiani o stranieri, condizioni e rapporti di lavoro non tutelati, ma anche le imprese e l'imprenditorialità migliore del Paese, poco importa se italiane o straniere, costrette a subire amministrazioni pubbliche e un fisco severo con i corretti e incapace, se non complice, con gli scorretti.

## L'analisi

## La strage di Prato e il racket dei diritti



SEGUE DALLA PRIMA

Di questi magazzini che sono insieme luoghi di produzione e abitazioni, per intere famiglie persino, dei loculi con poca luce, con aria inquinata, nel frastuono praticamente continuo delle macchine. Dove si produce un volume di affari stimato sui 400 milioni l'anno, fondato su remunerazioni miserabili, 40 centesimi per capo finito, accettate per fame. Ora si sostiene - da parte del sindaco di Prato, a capo di un centrodestra dopo decenni di governo ininterrotto della sinistra - che con la numerosissima comunità cinese insediata negli ultimi anni nella città toscana provenendo in prevalenza dalla provincia orientale costiera di Zhejiang (una popolazione pari, quasi, a quella dell'intera Italia), non si riesce ad avere molti canali di comunicazione e di scambio, che essa rimane per lo più chiusa in se stessa e quasi impenetrabile. Certo essa è meno disponibile di altre ad una vera integrazione o coabitazione culturale e sociale (è così, in parte, anche a Roma per la Chinatown, mercantile peraltro, creatasi attorno a piazza Vittorio) e tuttavia troppo poco si è fatto per accrescere quel basso livello di comunicazione. Esemplificata dal fatto che nessuno si sia presentato a riconoscere le povere vittime del rogo. A questa impenetrabilità e omertà dei cinesi di Prato (mitigata dalle classi multietniche nelle scuole pratesi) da parte italiana si è risposto con una palese indifferenza. Quasi che quei mondi così diversi potessero coesistere nella stessa città. Eppure i cinesi «ufficiali» di Prato sono 12.000 che con gli irregolari diventano 20.000, cioè più di un residente su dieci e con quartieri come il San Paolo sulla Via Pistoiese dove le insegne e i cartelli in cinese paiono davvero preponderanti.

Sapevamo praticamente tutto e però quasi nessuno è di fatto intervenuto per riportare questo fenomeno produttivo paleo-capitalistico ad emergere, sia pure gradualmente, alla luce della legalità, ad una dimensione umana. Si temeva probabilmente di mettere in crisi un modello industriale, primordiale ripeto, che ricordava, molto in peggio, quello del lavoro a domicilio nelle cascine e nelle borgate della pianura padana, mezzo secolo fa, soprattutto per maglie e calze.

Ha pienamente ragione il presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano, quando reclama che «al di là di ogni polemica o di pur obiettiva ricognizione delle cause che hanno reso possibile il determinarsi e il permanere di fenomeni abnormi», interventi concertati fra governo-regione-comune che facciano emergere «da una condizione di insostenibile illegalità e sfruttamento - senza porle irrimediabilmente in crisi - realtà produttive che possono contribuire allo sviluppo economico toscano e italiano».

È il problema, sollevato ieri su *L'Unità* anche dal presidente della Regione Toscana, Enrico Rossi (che ha poi evocato il lager di Auschwitz), di un distretto tessile di importanza strategica che però spesso risulta clandestino, ai limiti dello schiavismo, diffuso fino a raggiungere dimensioni di massa. Fra l'altro, come dimenticare che, anche grazie alla sordità e cecità delle banche, fior di imprese artigianali fiorentine e toscane sono state costrette a chiudere per la concorrenza sleale dei capannoni e dei laboratori domestici cinesi di Prato? Ma come si può tollerare che migliaia di lavoratori immigrati operino e vivano in simili condizioni rischiando ogni giorno, ogni notte la vita? «Nessuno può affermare seriamente di non sapere cosa succede a Prato - ha sostenuto il segretario generale dei tessili Cgil, Emilio Miceli - eppure Prato rappresenta probabilmente la più grande concentrazione di lavoro nero, al limite della brutalità e della schiavitù, che esista in Europa». All'inizio del terzo millennio il distretto tessile, all'origine in prevalenza laniero, di Prato contava circa 9.000 aziende (quelle ufficiali, naturalmente) e 45.000 dipendenti. Bisognoso di grandi ristrutturazioni e innovazioni perché troppo, per il passato, esso era dipeso dal basso costo del lavoro. Bisognava puntare - come hanno fatto con evidente successo in altri distretti lanieri, in quello di Biella in particolare - sulla qualità, sui marchi, su di un brand elevato.

La concentrazione a Prato di cinesi di nuova immigrazione, lontani da questa cultura innovativa, ha invece continuato a fondare il profitto d'impresa sui bassi salari, sull'evasione fiscale e contributiva. Ci vuole un grande piano nazionale di ristrutturazione, propone il presidente della Regione, Enrico Rossi, un vasto accordo di programma. E in effetti è la sola strada percorribile in una economia, in una democrazia europea. Bisognerà vedere tuttavia in quale modi e in quale misura sarà disposta ad esso la controparte dei neo-milionari cinesi.

**L'Unità**Via Ostiense, 131/L  
00154, RomaQuesto giornale è stato  
chiuso in tipografia alle  
ore 21.30Direttore Responsabile:  
**Luca Landò**  
Vicedirettore: **Pietro Spataro,**  
**Rinaldo Gianola**  
Redattori Capo:  
**Paolo Branca** (centrale)  
**Daniela Amenta**  
**Umberto De Giovanni**  
**Loredana Toppi** (art director)Consiglio di amministrazione  
Presidente e amministratore delegato  
**Fabrizio Meli**  
Consiglieri  
**Edoardo Bene, Gianluigi Serafini,**  
**Matteo Fago, Carla Maria Riccitelli,**  
**Olena Pryshchepko, Carlo Ghiani**  
Redazione:  
**00154 Roma** - via Ostiense 131/L  
tel. 06585571 - fax 0681100383**20124 Milano** via Antonio da Recanate 2  
tel. 028969811 - fax 0289698140  
**40133 Bologna** via del Giglio 5/2  
tel. 051315911 - fax 0513140039  
**50136 Firenze** via Mannelli 103  
tel. 055200451 - fax 0552004530  
La tiratura del 2 dicembre 2013  
è stata di 80.108 copieStampa Fac-simile | **Litosud** - Via Aldo Moro, 2 - Pessano con Bornago (MI) |  
**Litosud** - via Carlo Pesenti, 130 - Roma | **Distribuzione Sodip "Angelo Patuzzi" Spa** - via Bettola 18 - 20092 - Cinisello Balsamo (MI) |  
**Pubblicità Nazionale: System24** Via Monterosa, 91 - 20149 - (MI) |  
Tel. 02.30221 / 3837 / 3820 Fax 02.30223214 |  
**Pubblicità online: WebSystem** Via Monterosa, 91 - 20149 - (MI) | e-mail:  
marketing.websystem@ilsole24ore.com | Sito web: websystem.ilsole24ore.com |  
**Servizio Clienti ed Abbonamenti:** lun-ven 9-14 | Tel. 0291080062  
abbonamenti@unita.it | Arretrati € 2,00 Spedizione in abbonamento postale  
45% - Art. 2 comma 20/b legge 662/96 - Filiale di Roma**Nuova Iniziativa Editoriale s.p.a.**  
Sede legale, Amministrativa e Direzione Via Ostiense 131/L -  
00154 - Roma Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale  
della stampa del Tribunale di Roma. In ottemperanza alla  
legge sull'editoria ed al decreto Bersani del luglio 2006 l'Unità  
è il giornale dei Democratici di Sinistra Ds. La testata fruisc  
dei contributi statali diretti di cui alla legge 7  
agosto 1990 n. 250. Iscrizione come giornale  
murale nel registro del tribunale di Roma n.  
4555. Certificato n. 7384 del 10/12/2012